

Acqua acetosa

*Tu morirai fanciullo ed io ugualmente.
Ma più belli di te ragazzi ancora
dormiranno nel sole in riva al mare.
Ma non saremo che noi stessi ancora*
(S. Penna)

Il treno sfilava tagliando il campo, terrain-vague ai limiti della città. Un trenino blu che comincia come una metropolitana in un'oscura galleria e termina nel pieno sole della campagna. L'ingresso della stazione si trova all'interno di un palazzo (!). Dal marmo bianco, freddo e liscio dell'edificio si accede ad una grotta buia, appena sbazzata e si è accolti da una vampata d'aria calda, un alito saturo dell'odore forte dei binari. In quella cavità cavernosa (impensabile scantinato) il silenzio dell'attesa precede un fracasso da cataclisma. Un treno per i pendolari delle borgate fangose e in senso inverso, per le gite «fuori porta» dei piccolo borghesi. Ma questa è un'altra storia.

In quel campo scendeva anche, transumante, un pastore e il suo gregge di pecore. Era anche luogo di incontri notturni e pied-à-terre delle prostitute. Tutta un'attività segreta che ci incuriosiva procurandoci turbamento. Non ne sapevamo niente, ma capivamo benissimo. Il corpo femminile ci rapiva già. Giocavamo a pallone o più spesso percorrevamo in bicicletta dei tortuosi sentieri senza direzione dei quali non era chiara l'utilità. Una specie di meandro labirintico senza logica né ragione. C'era il profumo dell'erba umida, dei fuochi di sterpi, le sorprese del terreno, avvallamenti, pozzanghere, baracche, improvvisi squarci di paesaggio, gatti (spesso assai malconci), piante in fiore, rifiuti di ogni genere. L'accesso proibito alla parte privata di Villa Ada: un bosco fittissimo e misterioso che si apriva su una grande radura deserta. Sopra quel terreno informe che era quello dei nostri giochi, i rondoni calavano al crepuscolo gridando per noi il segnale del rientro. Sotto casa mi avrebbe atteso l'odore dolcissimo del gelsomino, che -direi- è per me l'odore della speranza (forse proprio per via della dolcezza; quindi dovrei dire: delle dolci speranze). E percorrendo il selciato ricoperto di mattonelle grigie e opache mi sentivo già a casa. Fin da quelle mattonelle sentivo la presenza di mia madre. Dell'amore di mia madre.

Roma, e con lei il vissuto della mia infanzia, si trova in bilico tra città e campagna e tra antichità e attualità, cioè tra passato e presente. Città della memoria e dell'istante, così come dell'urbano e del rurale, ovvero del civile e del selvatico, dell'artificiale e del naturale, dell'organizzato e dello spontaneo, eccetera. A Roma si è sempre sulla linea di confine tra due spazi o due tempi.

Un cippo antico incastonato nell' asfalto, erbe folli che crescono ai margini dei marciapiedi... Città dolce e malinconica.

Allora, ancora bambino o appena adolescente, mi chiedevo spesso quale sarebbe stato il mio avvenire. Oggi, che sono l'avvenire di allora, posso rispondere a quel ragazzo che il futuro è il mio passato.

In quella domanda che rivolgevo con timore e apprensione alla vita era insito un preciso desiderio di amore. L'amore, l'amore che continua, è il nostro progetto spontaneo contro la morte. Fare figli contro la morte. *Rage, rage against the dying of the light*. Su tutto, su ogni cosa della vita, si estende la coscienza. Di che? Soprattutto della nostra morte. Gli astrofisici postulano l'esistenza speculare dell'antimateria «accanto» alla materia. È invisibile, inafferrabile, indiscernibile, ma pesa nell'universo!

Però questa opposizione vita *vs* morte è dell'uomo quotidiano, quello dei giorni che scorrono, come insiste a rammentarmi il ticchettio della sveglia accanto a me. Anche di quegli uomini che hanno voluto misurarlo, il tempo (che idea bizzarra!). E adesso che scrivo il cielo si fa scuro, innegabilmente.

Ma c'è l'uomo che ha vissuto la morte della madre e del padre. Ho visto mio padre scomparire, così come poco prima si trovava con me. Poco prima quando? Sempre, c'è sempre stato. E c'è ancora.

«Tutto scorre» vale il suo inverso: tutto sta. Né nascita, né morte. Vita e morte non vi è differenza, l'una esclude l'altra in apparenza; l'una è l'altra in sostanza.

Il futuro è il mio passato, ho detto. *Ma fin est mon commencement?* No, *si è in un blocco di presente*. Immobile, anche se si muove. C'è solo questo. E questo afferma la musica che scrivo.

